

## Testo:

- {ΥΛ.} Εἰ καὶ μακρὰ κάρτ' ἐστίν, ἐργασθήσεται.  
{HP.} Τὴν Εὐρυτεῖαν οἴσθα δῆτα παρθένον;  
{ΥΛ.} Ἰόλην ἔλεξας, ὡς γ' ἐπεικάζειν ἐμέ. 1220  
{HP.} Ἐγνως. Τοσοῦτον δὴ σ' ἐπισκῆπτω, τέκνον·  
ταύτην, ἐμοῦ θανόντος, εἴπερ εὐσεβεῖν  
βούλει, πατρῶων ὀρκίων μεμνημένος,  
προσθοῦ δάμαρτα, μηδ' ἀπιστήσης πατρί·  
μηδ' ἄλλος ἀνδρῶν τοῖς ἐμοῖς πλευροῖς ὁμοῦ 1225  
κλιθεῖσαν αὐτὴν ἀντὶ σοῦ λάβοι ποτέ,  
ἀλλ' αὐτός, ὦ παῖ, τοῦτο κήδευσον λέχος.  
Πείθου· τὸ γάρ τοι μεγάλα πιστεύσαντ' ἐμοὶ  
σμικροῖς ἀπιστεῖν τὴν πάρος συγχεῖ χάριν.
- {ΥΛ.} Οἴμοι. Τὸ μὲν νοσοῦντι θυμοῦσθαι κακόν, 1230  
τὸ δ' ὦδ' ὄραν φρονοῦντα τίς ποτ' ἂν φέροι;  
{HP.} Ὡς ἐργασείων οὐδὲν ὧν λέγω θροεῖς.  
{ΥΛ.} Τίς γάρ ποθ', ἢ μοι μητρὶ μὲν θανεῖν μόνη  
μεταίτιος σοὶ τ' αὐθις ὡς ἔχεις ἔχειν,  
τίς ταῦτ' ἂν, ὅστις μὴ ἔξ ἀλαστόρων νοσοῖ, 1235  
ἔλοιτο; κρεῖσσον κάμει γ', ὦ πάτερ, θανεῖν  
ἢ τοῖσιν ἐχθίστοισι συνναίειν ὁμοῦ.
- {HP.} Ἄνηρ ὄδ' ὡς ἔοικεν οὐ νεμεῖν ἐμοὶ  
φθίνοντι μοῖραν· ἀλλὰ τοι θεῶν ἀρὰ  
μενεῖ σ' ἀπιστήσαντα τοῖς ἐμοῖς λόγοις. 1240
- {ΥΛ.} Οἴμοι, τάχ', ὡς ἔοικας, ὡς νοσεῖς φράσεις.  
{HP.} Σὺ γάρ μ' ἀπ' εὐνασθέντος ἐκκινεῖς κακοῦ.  
{ΥΛ.} Δείλαιος, ὡς ἐς πολλὰ τὰπτορεῖν ἔχω.  
{HP.} Οὐ γὰρ δικαιοῖς τοῦ φυτεύσαντος κλύειν.  
{ΥΛ.} Ἀλλ' ἐκδιδαχθῶ δῆτα δυσσεβεῖν, πάτερ; 1245  
{HP.} Οὐ δυσσέβεια, τοῦμόν εἰ τέρψεις κέαρ.  
{ΥΛ.} Πράσσειν ἄνωγας οὖν με πανδίκως τάδε;  
{HP.} Ἐγωγε· τούτων μάρτυρας καλῶ θεούς.  
{ΥΛ.} Τοιγὰρ ποιήσω, κοῦκ ἀπώσομαι, τὸ σὸν  
θεοῖσι δεικνὺς ἔργον· οὐ γὰρ ἂν ποτε 1250  
κακὸς φανεῖην σοὶ γε πιστεύσας, πάτερ.
- {HP.} Καλῶς τελευτᾶς, κάπτι τοῖσδε τὴν χάριν  
ταχεῖαν, ὦ παῖ, πρόσθες, ὡς πρὶν ἐμπεσεῖν

|  |      |
|--|------|
| σπαραγμὸν ἢ τιν' οἴστρον, ἐς πυράν με θῆς.<br>Ἄγ' ἐγκονεῖτ', αἴρεσθε· παῦλά τοι κακῶν  | 1255 |
| αὕτη, τελευτὴ τοῦδε τάνδρὸς ὑστάτη.<br>{ΥΛ.} Ἄλλ' οὐδὲν εἴργει σοὶ τελειοῦσθαι τάδε,<br>ἐπεὶ κελεύεις κάξαναγκάζεις, πάτερ.  |      |
| {HP.} Ἄγε νυν, πρὶν τήνδ' ἀνακινήσαι<br>νόσον, ᾧ ψυχὴ σκληρὰ, χάλυβος  | 1260 |
| λιθοκόλλητον στόμιον παρέχουσ',<br>ἀνάπαυε βοήν, ὡς ἐπίχαρτον<br>τελέουσ' ἀεκούσιον ἔργον.                                   |      |
| {ΥΛ.} Αἴρετ', ὄπαδοί, μεγάλην μὲν ἐμοὶ<br>τούτων θέμενοι συγγνωμοσύνην,  | 1265 |
| μεγάλην δὲ θεῶν ἀγνωμοσύνην<br>εἰδότες ἔργων τῶν πρᾶσσομένων,<br>οἱ φύσαντες καὶ κληζόμενοι<br>πατέρες τοιαῦτ' ἐφορῶσι πάθη. |      |
| Τὰ μὲν οὖν μέλλοντ' οὐδεὶς ἐφορᾷ,  | 1270 |
| τὰ δὲ νῦν ἐστῶτ' οἰκτρὰ μὲν ἡμῖν,<br>αἰσχρὰ δ' ἐκείνοις,<br>χαλεπώτατα δ' οὖν ἀνδρῶν πάντων<br>τῶ τήνδ' ἄτην ὑπέχοντι.       |      |
| {ΧΟ.} Λεῖπου μῆδὲ σύ, παρθέν', ἀπ' οἴκων,<br>μεγάλους μὲν ἰδοῦσα νέους θανάτους,   | 1275 |
| πολλὰ δὲ πῆματα <καὶ> καινοπαθῆ·<br>κούδεν τούτων ὅ τι μὴ Ζεὺς.  |      |

## Traduzione:

ILLO: Anche se fosse grandissimo, sarà fatto.

ERACLE: Conosci la figlia di Eurito, non è vero?

ILLO: Tu parli di Iole, presumo.

ERACLE: Hai compreso. Ecco quello che ti raccomando, figlio. Quando sarò morto, se vuoi dimostrare la tua devozione serbandolo nel ricordo i giuramenti prestati a tuo padre, prendila in moglie. Non negare obbedienza al padre. Nessun altro uomo, all'infuori di te, possieda mai la donna che è giaciuta al mio fianco, ma tu stesso, o figlio, devi contrarre questo legame. Dammi retta: rifiutarsi in qualcosa di secondario, dopo che si è obbedito nelle grandi richieste, cancella il merito in precedenza acquisito.

ILLO: Ohimè. Sdegnarsi con una persona sofferente non è bene; ma chi reggerebbe al vedere che ha di questi pensieri?

ERACLE: Tu parli come se non avessi nessuna intenzione di fare ciò che dico.

ILLO: E chi mai lo potrebbe, dal momento che è lei la sola responsabile della morte di mia madre e dello stato in cui a tua volta ti trovi? Chi potrebbe scegliere questo, se non un folle, accecato da demoni maligni? E' meglio che muoia anch'io, padre, piuttosto che convivere con ciò che più ho in odio.

ERACLE: Quest'uomo, a quanto pare, non vuol rendere a me morente il dovuto rispetto. Ma se rifiuti obbedienza alle mie parole, ti attenderà la maledizione degli dèi.

ILLO: Ahimè, tra poco, credo, mostrerai quanto sei sconvolto dal tuo male.

ERACLE: Sì, proprio tu ridesti in me il male che s'era assopito.

ILLO: Me infelice, da quanti dubbi sono angosciato!

ERACLE: Perché non ritieni giusto prestare ascolto a tuo padre.

ILLO: Devo dunque imparare ad essere empio, padre?

ERACLE: Non è empietà, se darai conforto al mio cuore.

ILLO: Tu mi ordini di compiere questa azione come un assoluto dovere?

ERACLE: Certo, e ne chiamo a testimoni gli dèi.

ILLO: Allora farò così e non opporrò rifiuto, mostrando agli dèi che questa è opera tua. Non potrei mai apparire colpevole per averti obbedito, padre.

ERACLE: Bene tu concludi. Ed ora, figlio, a queste tue promesse aggiungi prontamente il favore di mettermi sul rogo, prima che si abbatta su di me lo strazio, l'assillo. Su, fate presto, sollevatemi! Sarà questo il riposo dai miei mali, sarà questa la fine, l'estrema fine, di Eracle.

ILLO: Nulla impedisce che i tuoi desideri abbiano compimento, padre, poiché tu ce lo comandi e ci costringi ad obbedire.

ERACLE: Su dunque, prima che questo male si risvegli, o dura anima mia, dammi un morso d'acciaio che mi serri saldamente le labbra come due pietre sovrapposte: soffoca ogni mio grido, per compiere con serenità quest'atto ingrato a cui fosti costretta.

ILLO: Sollevatelo, compagni, e concedetemi piena indulgenza per ciò che faccio, nella consapevolezza che in tutti gli eventi che qui si stanno compiendo grande è l'insensibilità degli dèi. Essi generano figli, si fanno chiamare padri, e stanno a guardare dall'alto tali sofferenze. Nessuno, certo, sa scorgere nel futuro; ma il presente è per noi pianto, per essi disonore, e peso incomparabilmente atroce per colui che soggiace a questa disgrazia.

CORIFEA: Non rimanere neppure tu lontana dalla casa, fanciulla, tu che sei stata testimone delle recenti terribili morti e di molte inaudite sciagure. Nulla c'è in questo che Zeus non abbia voluto.

(Maria Pia Pattoni)

## Analisi testuale:

**1218:** μακρὰ κάρτα: nei tragici, κάρτα precede di norma l'agg. che modifica; nella prosa, in Hdt., le due posizioni si equilibrano. Qui la posposizione non ha forse altra causa che la necessità metrica.

**1220:** ὅς γ' Schaefer ὅστ' codd. (difeso da Kmb. "if I am not mistaken"), infinito limitativo. | ἀπεικάζειν Zg Zo.

**1221:** ἔγνωσ: l'uso assoluto, "hai capito", si ritrova solo in Eur., sempre nell'*incipit* del trimetro (*Andr.* 883, 920, *Ion.* 115, *El.* 617, *Or.* 1131). ἐπισκήπτω: con due acc.

**1222:** ἐμοῦ θανόντος ... : il passaggio dal soggetto ἐμοῦ all'obiettivo πατρῶων, πατρί, sottolinea la natura dell'impegno che Illo ha contratto.

**1223:** πατρῶων ὀρκίων: s'intenda "giuramenti fatti a tuo padre", o "imposti a te dal padre", l'agg.equivale ad un partic. + complemento indiretto (ὀρκια πατρὶ ὁμωμοσμένα), o ad una relativa (ἃ πατρὶ ὁμώμοκας).

**1224:** ταύτην ... προσθοῦ δάμαρτα: per "prendere in moglie", il med. solo qui, ma c'è l'att., "dare in moglie", Hdt. 6.126.1. πρόσθου codd.: corr. Dindorf. δάμαρτα: term. arcaico che designa la sposa legittima, sempre accompagnato dal nome del marito in Hom., term. raro in attico, nei testi giuridici designa la sposa; glossa di Esichio eol. δόμορτις γυνή; et. dal nome della casa, δόμος, \*d<sup>o</sup>m-; sia come antico neutro in \*r, sia come composto con la radice ἄρ- (da ἀραρίσκω) con morfema τ.

**1225:** ἄλλος ἀνδρῶν ... ἀντὶ σοῦ: può apparire pleonastico. In realtà, il solo ἄλλος ἀνδρῶν avrebbe escluso del tutto un nuovo γάμος di Iole. πλευρός: di solito f. (-ά), raramente n.; et. oscura, comparabile a quella di νευρά, \*πλεF-ρο- da \*πλε-Fαρ da \*pel = stendere, cf. πέλαγος. | ὁμοῦ i. e. \*somo- , con dat., specialmente nell'uso attico.

**1226:** λάβοι codd.: λάβη corr. Elmsley (esprime meglio il comando), ma il passaggio da un comando ad un'espressione di desiderio (e di nuovo al comando) è qui molto naturale.

**1227:** τοῦτο κήδευσον λέχος: costruito dell'ogg. int., non attestato altrove.

ταύτην ... δάμαρτα προσθοῦ ... μηδ' ἄλλος ἀνδρῶν ... λάβοι ποτέ, ἀλλ' αὐτός: la serie ci dà un esempio di un tipico stilema sofocleo, quello di tre enunciati dei quali il secondo è antitetico al primo, mentre il terzo ribadisce il primo (A, e non B, ma A). κήδευσον: il vb. primitivo è κήδομαι (non ha corrispondenti in i.e.), denominativo da κῆδος, =affliggersi (trag.), rendere onori funebri, contrarre matrimonio. Anche in *Med.* A proposito della nuova sposa di Giasone.

**1228:** πιστεύσαντ': πιστεύω nel senso di obbedire è inedito, ma il senso risulta plausibile nell'opposizione con ἀπιστεῖν (che col valore di "disobbedire" è corrente). | πιθοῦ Brunck.

**1229:** σμικροῖς: *dativus respectus* (Jb.). συγχεῖ: "cancella, annulla", ma implica anche il violare il giuramento.

**1230:** τῷ μὲν LK, et Suda 4, 621, 13, ubi τὸ M.

**1231:** ὄδε: è eufemistico ed è detto per rispetto, equivale a κακῶς. | ὄδε δρῶν Groddeck.

**1232:** ἐργασείων: il solo desiderativo che ricorra con una certa frequenza è δρασεῖω, per il resto i desiderativi in -σεῖω sono di regola *hapax*, frequenti soprattutto in Thuc. e negli storici che lo imitano. Si tratta di un suffisso produttivo, ma che non giunge ad instaurare formazioni che entrino stabilmente nel patrimonio lessicale.

ὡς ἐργασείων: valore futuro del desiderativo = ὡς + pt. fut.

θροεῖς: il ricorso a questo verbo tradisce l'impazienza che prende Eracle davanti alle esitazioni del figlio; θροέω ha sempre almeno una sfumatura di ostilità.

**1233:** τίς γάρ ποθ' ... : sc. ταῦτ' ἂν ἐργάσαιτο, frase ellittica.

ἦ μοι: costruito anacolutico tipicamente sofocleo, relativo con valore causale, introdotto senza la preparazione di un dimostrativo, e in assenza di ogni altro elemento di appoggio.

μοι: dat. etico

θανεῖν ... μετὰτιος: inf. senza articolo (τοῦ θανεῖν sarebbe normale) cf. *Ant.* 1173 αἴτιοι θανεῖν. μετὰτιος significa "che *condivide* la responsabilità": Illo sa che Deianira si è uccisa da sola, che Eracle sta morendo a causa del veleno dell'Idra, dell'inganno del Centauro e della decisione della

moglie di inviare la veste, e che Eros e gli altri dèi hanno la loro parte, ma questo non diminuisce il suo orrore di fronte al particolare ruolo di Iole (μόνη).

**1234:** ὡς ἔχεις ἔχειν: formula eufemistica, frequente soprattutto nei tragici.

**1235:** τίς ταῦτ' ἄν ... ἔλοιτο: il ταῦτα non si riporta più all' ἦ iniziale (avremmo avuto ταύτην), ma al contenuto della frase precedente.

νοσοῖ: ott. per attrazione di ἄν ἔλοιτο, la relativa è equivalente nel senso a una protasi: εἰ μὴ νοσοῖ; suggerisce sia la malattia fisica, sia quella mentale.

ἐξ ἀλαστόρων: sono le divinità della vendetta, le Erinni secondo Kmb., ma il plurale è generico; per l'espressione νοσεῖν ἐξ ἀλαστόρων cf. Hippocr. *De morbo sacro* I in fine.

**1237:** τοῖσιν ἐχθίστοισι: plur. generico, si riferisce a Iole. συνναίειν ὁμοῦ: il pleonasmo dell' ὁμοῦ carica ancora il tono di ostilità ed esprime l'orrore di Illo all'idea dell'intimità con Iole.

**1238:** ἀνήρ ὄδ': 3<sup>a</sup> pers., non più rivolto direttamente ad Illo, ma quasi chiamando a testimoni gli spettatori.

ὡς εἰοικεν οὐ νεμεῖν: contaminazione fra εἰοικεν οὐ νεμεῖν e οὐ νεμεῖ, ὡς εἰοικεν. νέμω: il senso originale è quello di attribuire secondo l'uso o la convenienza (attribuzione regolare), è diverso da δαίωμαi= dividere, spartire, distribuire, perché la nozione della regola si trova implicata, \*nem- con alternanza o/ω, corrispondente germanico, es. got. niman= ricevere, prendere legalmente.

ἀνήρ Hermann | νέμειν codd.: corr. Brunck (non totalmente necessaria) .

**1239:** θεῶν ἄρᾶ: il gen. è sempre quello della persona che pronuncia la maledizione; gli dèi, che sono i testimoni dell' ὄρκος, si fanno anche gli esecutori della maledizione. μοῖραν: \*mer. | ἄρᾶ: et. incerta.

**1240:** σφ' Dawe σ' codd.

**1241:** τάχα ... ὡς νοσεῖς φράσεις: le parole di Illo obbediscono ad un freno analogo a quello di v. 1231, non dice "tu parli in delirio", ma proietta nel futuro, come cosa che ancora non sia avvenuta, il manifestarsi della follia paterna, futuro di cortesia. ὡς εἰοικας: invece di ὡς εἰοικεν.

**1243:** τὰπορεῖν ἔχω: si può intendere τὰπορεῖν = ἀπορίαν o come = ἀπορεῖν.

**1245:** ἀλλ' ... δῆτα: usato prevalentemente in interrogazioni, qui con tono indignato.

δυσσεβεῖν: solo qui e Eur. Med. 755. δυσσεβής, δυσσέβεια ricorrono quasi esclusivamente nei tragici, per i più comuni εὐσεβής, εὐσέβεια: siamo nell'ambito della preferenza della tragedia per δυσ- contro ἀ- e κακο-.

**1247:** πανδίκως= "with full justification" (Jb.), cioè come un dovere imposto dalla solenne autorità paterna, diverso da παντελῶς, al contrario di quanto sostiene Kmb.

**1248:** τούτων μάρτυρας καλῶ θεούς: solo parallelo Eur. *Pho.* 491 μάρτυρας δὲ τῶνδε δαίμονας καλῶ. Più spesso μαρτύρομαι θεούς con ὡς e l'ind. o col pt. o con una relativa.

**1249:** τοιγάρ: Denniston 565. L'impiego è quello normale in Hom., "by a person preparing to speak or act at another's request".

ποίησω: assol., di solito con ταῦτα.

κούκ ἀπόσομαι: ἀπωθέομαι "rifiutarsi", usato assol., solo qui. Illo farà ciò che il padre gli chiede, ma declina ogni responsabilità.

Post τὸ σὸν interpungit T (Dawe), non rell.

**1250:** θεοῖσι δεικνὺς ἔργον: l'espressione è inconsueta, l'ἔργον è l'ordine di Eracle di sposare Iole.

**1252:** τελευτᾶς: la fine dell'azione è marcata da alcune parole: τελευτή 1256, τελειοῦσθαι 1257, τελέουσ' 1263.

**1253:** ταχεῖαν: agg. usato avverbialmente.

**1254:** μεθεῖς L<sup>ac</sup> μεθῆς L<sup>1pc</sup>. σπαραγμόν: vb. σπαράσσω, senso di spasimo, crampo; nome d'azione dal colorito concreto | οἶστρον: *tabanus bovinus*, suffisso raro -τρον, stessa radice di οἶμα= assalto, attacco.

**1255:** ἄγε: interiezione piuttosto che imperativo, di qui l'associazione con i plur. εἰργονεῖτε, αἴρεσθε. Αἴρεσθε: medio, ma al v. 1264, con lo stesso valore, l'att.; il senso letterale al medio è più raro di quello figurato. ἐγκονέω: cf. lat. cōnor da \*ken (cf. διακονέω e vari deverbativi).

**1256:** τελευτή ... ὕστατη: una ridondanza che non trova riscontro altrove; solo lontanamente paragonabile è Eur. *Andr.* 1081 γήρως ἐσχάτοις πρὸς τέρμασι, dove τέρμα è però più neutro di τελευτή. ὕστατος = *extremis finis* (Verg. G. 4. 116). Non ha alcun presentimento di immortalità.

αὐτη: è attrazione per τοῦτο, si riporta all' ἐς πυράν με θῆς; questo giustifica in certo modo la tautologia di τελευτή ... ὕστατη: c'è una *climax*, e l' ὕστατη ha netta funzione intensiva. | post αὐτη interpungunt T, edd. plerique | κέλευθος Bergk τελευτή codd.

**1257:** τελειοῦσθαι: nei tragici τελειόω solo qui. | σοὶ codd.: Blaydes σοι.

**1259:** ἀνακινῆσαι: ad optare per il valore trans. inducono le ragioni formali: l'elemento dominante e il centro propulsore di tutta la frase è ψυχὴ σκληρὰ (il valore è prossimo a "provata, indurita dal dolore" e insieme "che non si piega"). Egli impone a se stesso il silenzio sia per mantenersi calmo, sia per trattenersi da grida che sarebbero femminee e di cattivo augurio. Gli attacchi ricorrono ad intervalli e si augura di raggiungere presto la pira. | νυν T: νῦν L: "better: it refers to the consent of Hyllus". (Jb.) | ἀνακινῆσαι codd.: ἀνακινεῖσθαι Blaydes.

**1260:** χάλυβος λιθοκόλλητον στόμιον: χάλυβος è gen. di qualità, un morso ferreo simile a quello che salda insieme i blocchi di pietra. λιθοκόλλητον è attivo, e si avvicina a κολλῶν τοὺς λίθους (Lloyd-Jones: "set with stones", i.e. con punte acuminate per rendere il morso più doloroso). Potente metafora per il tentativo sovrumano che Eracle richiede a se stesso: il freno d'acciaio deve tenere le labbra chiuse.

σκληρὰ codd., σκληροῦ Nauck (concordato con χάλυβος). νοσός: malattia, sciagura, follia, ditt. νοῦσος in Hom., Hdt., \*νόσφος.

**1261:** προσέχουσ' Dawe. λιθοκόλλητον= incrostato di pietre, cf. gr. moderno κόλλα. | στόμιον: eol. στόμα, =n. imboccatura di un recipiente, entrata di una grotta (att.), tema in \*-n.

**1262:** ἀνάπαυε: il presente sottolinea la durata. ὡς ἐπίχαρτον τελέουσ' ἀεκούσιον ἔργον: il doppio aggettivo, ἐπίχαρτον ... ἀεκούσιον, si giustifica, oltre che per la pausa del τελέουσα, per il valore prevalentemente avverbiale di ἐπίχαρτον. ἀεκούσιον non è "non voluto, involontario", perchè è Eracle che ha voluto tutto ciò, ma assume, nell'opposizione con ἐπίχαρτον, il valore di "ingrato".

**1263:** τελέως codd.: τελεούσ' Dindorf, τελέουσ' Billerbeck. Il pt. fut. marca l'intenzionalità.

**1264 – 1274:** Hyllo trib. **K Zg Zo T:** personae nota carent rell.

1264: ὀπαδός: dor. per ὀπηδός, da ὀπάων, -ονος= compagno, la prosa tarda ha adottato generalmente il dorico. \*ὀπα da ἔπομαι; attestato in miceneo dat. oqawoni: attesta la labiovelare e il suffisso -Fων. Il vb. è ὀπάζω.

**1265:** συγγνωμοσύνη: *hapax*, per il più comune συγγνώμη, in parallelismo con l'ἄγνωμοσύνη al v. sg. ( Illo sente che quello che sta facendo è empio).

θέμενοι συγγνωμοσύνην: solenne, il costrutto corrente con συγγνώμη è συγγνώμην ἔχειν. Il ricorso a θέσθαι corrisponde ad un diverso livello stilistico (nei luoghi sofoclei, συγγνώμην ἔχειν è sempre nei trimetri), cf. ANT 151 θέσθαι λησμοσύναν. Il pt. ha valore di imperativo.

**1266:** θεῶν ἄγνωμοσύνην: al tempo stesso implica opposizione con γνώμη, e l'accusa è anche quella sia di "sconsigliatezza", non lontana dall'ἀμοθία che Euripide rinfaccia più d'una volta agli dèi, sia di crudeltà. Questa esplosione non può essere considerata l'ultima parola del poeta sulla tragedia di Eracle: egli simpatizza per il suo personaggio fino ad un certo punto.

ἄγνωμοσύνη: è certamente formato su ἄγνώμων, e non è forma privativa di γνωμοσύνη. È antitetico di γνώμη Thgn. 896, di ἐπιστήμη Pl. *Theaet.* 199 D. In Hdt. è frequente, in genere nel significato di "tracotanza".

ἄγνωμοσύνην εἰδότες: il costrutto si può spiegare considerando che il pt. è, come più sopra θέμενοι, l'equivalente di un imper., ἴστε, meglio ancora εὖ ἴστε, "riconoscere, prendere atto". ἄγνωμοσύνη: da γινώσκω, epidaur. senza raddoppiamento: γνώσκω, anche nelle altre l. i. e. cf. lat. nōsco. Esiste ad altri gradi vocalici, es. \*gon- germ. got. kann, \*gnē angl. sax. cnāwan.

θεαῖς **Zg** θεοῖς **Zo, T** s.l. | versum om. **K**.

**1267:** ἔργων τῶν πρασσομένων: ἔργων è ridondante, πρασσομένων perché Eracle è ancora vivo, e riassume genericamente tutta la vicenda.

**1268:** κληζόμενοι πατέρες: il senso è "invocati e pregati, cf. Eur. *Hel.* 1441 ὃ Ζεῦ, πατήρ τε καὶ σοφὸς κλήζη θεός.

**1269:** ἐφορῶσιν: "sono spettatori", e implica indifferenza. Il riferimento è a Zeus come padre di Eracle, ma il plurale è più prudente e più generale nella sua condanna.

**1270:** ἐφορῶ dei mss. è probabilmente sano. La ripetizione di parole identiche a breve distanza, con significato diverso, rientra nei procedimenti sofoclei. "No one foresees what is to come", Easterling: Illo inconsciamente usa un linguaggio che poteva essere interpretato dal pubblico come un riferimento

all'apoteosi di Eracle: Sofocle spesso allude ad eventi fuori dall'azione nei momenti di chiusura di un dramma. | 1270 – 1278 choro trib. Bergk.

**1271:** οἰκτρὰ μὲν ἡμῖν, αἰσχροῖα δ'ἐκείνοις; parallelismo; la posizione di rilievo data ad οἰκτρά / αἰσχροῖα ne esalta la posizione, lasciando in secondo piano quella fra ἡμῖν ed ἐκείνοις. Il χαλεπώτατα δ'οὖν introduce un nuovo rapporto: οἰκτρά ... αἰσχροῖα ... sono assunti come termine unitario dell'antitesi, che ora è riproposta nella relazione con Eracle (e il δ'οὖν indica che “the consequences to Heracles are what really matters”, Denniston 461). οἰκτρά: da οἶκτος= lamentazione; agg., il cui significato è “che esprime o merita la pietà” cf. vb. οἶζω= lamentarsi, piangere, dall'interiezione οἶ.

**1275:** λείπου ... ἀπ'οίκων: è questione controversa, se vv. 1275 – 78 siano da attribuire al Coro (o Corifea), o ad Illo (come fanno Jb. e Pearson): e già gli schol. conoscono le due interpretazioni. | χορὸς ἢ ὕλλος **A, L** manca di indicazioni, solo uno schol. annota in margine χορὸς: τινὲς ὕλλος. La soluzione più plausibile sembra quella di attribuire i vv. al Corifeo (Radermacher, Masqueray, Dain-Mazon, Pohlenz), che li rivolge alle fanciulle del Coro (che non parla dal v. 1113: ὃ τλήμων' Ελλάς, πένθος οἶον εἰσορῶ | ἔξουσαν, ἀνδρὸς τοῦδε γ' εἰ σφαλήσεται). Il v. 1278 è al suo posto sulla bocca del Coro, non su quella di Illo: non si può parlare dell' ἀγνωμοσύνη degli dèi, e dire αἰσχροῖα ἐκείνοις, per concludere poi con v. 1278, che si pone su un piano ben diverso. | 1275 – 1278 choro trib. **K** et pap. Oxy. 3688, Hyllo **Zg T**. λείπω: \*lei – k<sup>w</sup> - .

ἀπ' οἴκων: il significato sembra essere “non rimanere neppure tu lungi dalla tua casa”, e avremmo quindi un invito al Coro a lasciare l'orchestra, ma la Easterling preferisce la lezione ἐπ' e vi legge un ammonimento a non stare più nella casa di Deianira (la casa del Coro è drammaticamente poco importante), la naturale destinazione del Coro sarebbe il monte Eta, per essere spettatore della fine di Eracle: le ragazze di Trachis rappresentano una comunità che ammira Eracle come un grande eroe, è naturale che seguano il corteo. | ἐτ'οίκτων Vauvilliers ἐπ'οίκων **T**, ἀπ'οίκων **rell**.

**1276:** θανάτους: può essere riferito sia, come pl. generico, alla morte della sola Deianira (Jb.), sia alla morte di Deianira e di quella di Eracle (Kmb.). Ma la distinzione non è essenziale: θανάτοι, come πήματα, riassumono tutta la vicenda.

**1277:** καινοπαθῆ: è *hapax* (καινοπαθέω Plut. *Mor.* 1106 A); nella nostra tragedia καινοποιηθέν v. 873. | καὶ add. Bentley | καινοπαγῆ **L** (adottato da Pearson), et s. l. **AUYT**. πῆμα: n., sofferenza, t. solo poetico, esiste πημονή, doppio di genere animato; vari composti, es. ἀπήμων, πημαίνω denominativo; et. oscura, -μα senza et. evidente, come σῶμα ο σῆμα; cf. avest. pāman= nome di una

malattia della pelle, cf. lat *patior*. | *καινοπαθῆ*: composto di *καινός*= nuovo, che innova, radicale in -n-, diverso da *νεός*= giovane.

**1278:** *κοῦδὲν τούτων ὅ τι μὴ Ζεύς*; la frase è lapidaria, essenziale. L'ellissi del verbo (cf. Eur. *Rh.* 861 *καὶ ταῦτ' Ὀδυσσεύς*) è sul piano delle espressioni di carattere proverbiale; sc. *ἔπραξεν ὁ ἐστί*: sono necessari entrambi, perché nessuno dei due significati da solo copre l'intera verità: gli avvenimenti sono volontà di Zeus, lo spirito del cosmo incarnato negli eventi. Ma il tono non è più di ribellione, come nelle parole di Illo. Zeus è il dio supremo. Parole di rassegnazione davanti ad una volontà divina che governa ogni accadimento, dette dal Coro quasi per disperdere la blasfemia di vv. 1266 – 72. Per l'idea del controllo di Zeus sulle vicende umane cf. Pindar., *Isthm.* 5, 52-53 *Ζεὺς τὰ τε καὶ τὰ νέμει*, | *Ζεὺς ὁ πάντων κύριος*; Aesch. *Ag.* 1485-88 *ἰὸ ἰὴ διὰ Διὸς | παναιτίου πανεργέτα | τί γὰρ βροτοῖς ἄνευ Διὸς τελεῖται*; Norma della consuetudine (Easterling, Jb.): il Coro ha le ultime battute in tutte le opere di Sofocle ed Euripide che ci rimangono, ma alcuni finali sono probabilmente spurii, e in ogni caso le restanti tragedie sono solo un piccolo campione. *παρθένε* sing. collettivo. (i) il Coro (ii) Iole (ipotesi non dell'Antichità), ma non è possibile, perché altrimenti dovrebbe essere sulla scena, e nell'Esodo non c'è nessun riferimento alla sua presenza; inoltre la sua figura durante il dialogo finale tra padre e figlio creerebbe una distrazione nella solennità degli ultimi momenti di Eracle. Solo il Coro ha visto e sentito quanto il pubblico. (iii) le donne della casa (Campbell), ma esse sono troppo indistinte e in ombra per autorizzare l'attenzione su di loro in questo momento cruciale.

## Commento letterario:

Iole figura nella leggenda come moglie di Illo, il loro figlio *Κλεοδαῖος* è menzionato da Esiodo e ricordato nella genealogia dei re spartani come nonno di Aristodemo e la figlia *Ἐυαίχμη* era conosciuta in una storia messena, inoltre gli Ateniesi attribuivano consistenza storica al gruppo degli Eraclidi (Hdt., Thuc.), anche se nel dramma è assente il motivo eziologico. Secondo Ferecide, Eracle chiese Iole in sposa per Illo, non per sé. Ma questo non ci aiuta a capire perché Sofocle facesse dare ad Eracle la sua amante al figlio: la tragedia si incentra sul desiderio di Eracle per Iole; la sua natura, senza alcun riguardo per i sentimenti altrui, lo spinge a conquistare l'oggetto del suo desiderio, per lui non esiste nulla degno di interesse, eccetto le sue gloriose azioni. Per lui Deianira ha sempre contato poco, egli ama ormai Iole, ma nemmeno per la nuova amante ha una sola espressione affettuosa: più che

preoccuparsi della fanciulla, gode di imporre al figlio un obbligo penoso per il piacere di essere ubbidito, più che un amore, Iole stessa è un capriccio brutale. Il poeta voleva rappresentarci un Eracle duro e imperioso, che sa comandare al figlio le cose che più gli dispiacciono e sa costringerlo all'obbedienza: una ragione artistica e non l'ostentazione di dottrina mitologica indusse Sofocle a comporre questa scena. Secondo la sua concezione, totalmente centrata su se stesso, sarebbe stata una diminuzione della sua gloria, se Iole fosse diventata la moglie di qualcuno inferiore (non del suo sangue). Non gli passa neppure per la mente che Iole è la causa, seppure passiva, della morte di Deianira e motivo di dolore per Illo. I critici sono concordi nell'affermare che la richiesta di Eracle è un segno di ulteriore crudeltà e che è connessa più con il senso della propria τιμή che con un sentimento per Iole, e anche il pianto che nasce da un dolore fisico non si distingue più dal pianto di vergogna per l'onore perduto per essere stato ridotto ad una femmina piagnucolante. Il dettaglio fisico (κλιθεῖσσαν) richiama il tema dell'ἔρως, che unisce Iole, Eracle e Deianira. Illo è inorridito da quello che considera un invito a contaminare se stesso perché Iole ha causato la morte di entrambi i suoi genitori. La νόσος è fisica e mentale: agli occhi del figlio l'ordine di sposare Iole è la conseguenza di una mente malata e sintomo di una crescente follia. La riproduzione del modello paterno da Eracle auspicata assume la forma estrema della sostituzione immediata del ruolo del morto: Illo dovrà subentrare al padre sposando Iole, come Eurisace nell'*Aiace* dovrà nutrire i nonni dopo la morte di Aiace. L'idea è che Iole deve diventare moglie, sposa legittima, e non semplicemente una concubina (cf. Bacchilide, Dittirambo XVI, dove Iole è definita ἄλοχος. C'è una sorta di "Oedipus complex in reverse": il figlio sposa la giovanissima compagna del padre e il linguaggio usato da Eracle per descrivere la sua relazione con Iole è simile a quello che descrive il comportamento tenuto da Illo accanto al corpo morto della madre. La domanda di Eracle ricorda la pratica del levirato, il matrimonio tra cognati, diffusa nel mondo orientale e semitico (cf. *Dt.* e *Samuele*). È tuttavia indiscutibile che nessun Greco poteva trovare nella proposta di Eracle materia di scandalo. Se Illo esita e tenta di rifiutare, non lo fa perché gli ripugna sposare l'amante del padre, ma soltanto perché Iole è la causa indiretta della morte dei suoi genitori.

*Eracle* e gli *Eraclidi* sono opere che celebrano un'Atene governata da sovrani giusti (Teseo e il figlio Demofonte), portatrice di valori positivi, quali l'ospitalità e la civiltà; nelle *Trachinie* la saga non è stata assimilata nello spazio della πόλις, è una favola che resta lontana, senza alcuna possibilità di immedesimazione politica; anche la vita di una generica πόλις è fuori scena e compare solo come un margine necessario, i paesaggi sono più periferici e meno connotati. L'Eracle euripideo abbandona il progetto suicida convinto dalle parole di Teseo; le ultime parole dell'Eracle sofocleo sono rivolte a se

stesso, alla propria ψυχή σκλερά, negando ogni possibile apertura verso l'altro, dopo aver intimato gli ultimi comandi, sopra una montagna consacrata al padre Zeus, lontano dalla città, fuori dal centro.

Al v. 1270 l'accenno all'apoteosi è soltanto velato, si coglie un'apertura verso un avvenire che non viene contemplato nel testo, ma semplicemente presagito come possibile dopo che la catastrofe si è compiuta. Probabilmente per gli Ateniesi era difficile non associare alla morte di Eracle il viaggio verso il cielo, anche perché a partire dal 438-32 lo videro raffigurato sul frontone orientale del Partenone.

Dal v. 1179 al v. 1258 Sofocle ricorre a una lunga sezione ad andamento sticomitico, così da aumentare, nel gioco continuo di botta e risposta tra padre e figlio, l'impressione dell'inevitabile rovina, della morte annunciata. Nella chiusa del dramma il corteo esce in processione su un ritmo anapestico, con chiare indicazioni di direzione sul palco.

I finali delle tragedie superstiti non risultano mai particolarmente significativi e qualsiasi uscita ad effetto viene omessa a favore di discorsi stereotipati: nel teatro greco, privo di sipario, questo era il momento di vero congedo e la formula di saluto non conteneva elementi di novità drammatica, ma solo una generica indicazione di fine, mentre era all'ultima sezione che Sofocle affidava il compito di mantenere aperte le linee di uno sviluppo ulteriore. Illo è portavoce e testimone di fatti tremendi, entro un'opposizione che lo tiene sospeso tra due realtà non più conciliabili, è lui a far incontrare i suoi genitori: per il tramite delle sue parole marito e moglie mantengono aperta una comunicazione impossibile in una parvenza di dialogo a distanza. Egli ha parole di biasimo e rabbia impotente contro un dio muto, ma al pio Sofocle questa pura orizzontalità non può bastare. Illo parla soggettivamente e in forma di un'umana e passionale protesta (cf. Eur., *Eracle*, "te [Anfitrione], e non Zeus io considero mio padre": disconoscimento della propria discendenza diretta dal dio dell'Olimpo), la Corifea parla oggettivamente e imparzialmente, la condizione umana nella sua dipendenza è sottolineata ed emerge che nel periodo delle Trachinie il credo del poeta divenne più cupo, sebbene più saggio. Il tono delle ultime parole è quello di una accorata, sconsolata amarezza, in sintonia con tutta la chiusa della tragedia, la Corifea è pronta a cancellare le affermazioni blasfeme di Illo e a riconoscere in quanto è accaduto il segno del dio, senza esigere di comprenderne l'azione o di risolvere ciò che capita all'uomo entro i termini sanciti dalla giustizia terrena: l'uomo *non* è misura di tutte le cose. Il riscatto dall'indignazione polemica di Illo trascolora nella rassegnazione: Sofocle, non potendo dire che la divinità è buona e giusta, dice soltanto che è potente e che noi siamo nelle sue mani nient'altro che strumenti. Esistono forze che trascendono la volontà e il potere degli uomini, questo permette di

accogliere anche l'evento doloroso come parte di una necessità superiore. Zeus, Eros e Afrodite dimorano al di fuori di qualsiasi controllo e di qualsiasi prevedibilità; ma il presupporre l'esistenza di un piano, l'identificarne la causa prima conforta e aiuta a vivere e permette di ricordare allo spettatore dell'altrui sofferenza che le vicende alterne dell'umana fortuna possono anche riservare un domani migliore, che le opzioni del destino sono ancora aperte.

Solo nell'ultima frase il completo riconoscimento di tutta l'estensione di un piano che non prevedeva errori si compie: l'oracolo fissato sulla *deltos* diventa leggibile quando il tempo della profezia collima col sacrificio dell'eroe, così come in *Cent'anni di solitudine* la profezia di Melquiades svelerà l'arcano solo nell'istante in cui il destino di morte vaticinato nel testo si compie: "il primo è legato al castagno e l'ultimo se lo mangiano le formiche".